

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Corsi di Addestramento e di Specializzazione del Personale

Conferenza tenuta dal Ch.mo Prof. Gino LUZZATTO

sul tema

"BANCHE DI EMISSIONE E BANCHE ORDINARIE ALLA VI-
GILIA E DOPO LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA"

Roma, 14 Maggio 1956

Questa situazione conduce nel 1866 alla determinazione del corso forzoso (allora si chiamava corso forzato) cioè l'obbligo dei cittadini di accettare in pagamento i biglietti per il loro valore nominale. La situazione si era andata preparando e un occhio acuto poteva prevederla già da qualche anno. Ma nel corso del 1865 la necessità di arrivare al corso forzoso si è rivelata in tutta la sua gravità in seguito alla crisi economica, che colpì il mercato di Parigi e successivamente anche quello di Londra, fra il 1865 e il 1866.

Successes allora che i titoli del debito pubblico italiano, che in grande quantità erano stati collocati sul mercato di Parigi e che erano quotati alla importantissima borsa di quella città, subirono un crollo fortissimo e per un certo tempo raggiunsero prezzi sensibilmente inferiori a quelli che essi avevano nelle borse italiane. Quindi molti italiani furono invogliati a comprare i titoli del debito pubblico all'estero, ma per fare questi acquisti bisognava pagare in moneta metallica. Quindi, mentre dal '60 al '65 c'era stata una notevole importazione di moneta metallica dall'estero, specialmente dalla Francia, nel '66 semplicemente per questo acquisto di titoli del debito pubblico ci fu un esodo di moneta metallica di circa 300 milioni.

Ma c'era di peggio: il Regno d'Italia aveva una serie di disavanzi, per cui aveva dovuto contrarre dei debiti, che dal '60 al '65 avevano raggiunto la somma di circa 2 miliardi e 600 milioni. In vista della guerra del '66, sorgeva la necessità di nuovi prestiti. Negli anni precedenti, quando si faceva la emissione di titoli del debito pubblico, una parte era sottoscritta all'interno, ma una parte notevole era sottoscritta sul mercato di Parigi e, in misura minore, su quello di Londra. Ora questa prospettiva di sottoscrizione da parte dei mercati esteri mancava totalmente nel '66. E mancava anche la possibilità di emettere prestiti pubblici soltanto all'interno, perchè avrebbero deprezzato notevolmente i titoli del debito pubblico già esistenti in numero eccessivo.

Quindi si presentò la necessità assoluta di ricorrere al corso forzoso.

Lo stesso Ferrara, avversario tenace della Banca Nazionale e sostenitore della tesi della pluralità delle banche di emissione, pur avendo in un primo momento aspramente criticato la decisione di arrivare al corso forzoso, in cui vedeva soltanto un mezzo per rafforzare il monopolio della Banca Nazionale, in un discorso al Parlamento, ne ha dovuto riconoscere la imprescindibile necessità.

Danni ne derivarono certamente.

Prima di tutto la elevazione dell'aggio, che raggiunse anche il 15%; questa percentuale non fa a noi grande impressione, abituati come siamo a percentuali molto più alte, ma in paesi dove l'aggio sull'oro arrivava al massimo al 2%, il 15% costituiva un distacco fortissimo.

Ma di fronte a questo e ad altri danni c'è un beneficio indubitato: quello di costringere il pubblico italiano a valersi dei biglietti di banca, dato che fino allora questo pubblico non ne aveva voluto assolutamente sapere. Si era arrivati al punto, dopo l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, che il banco di Sicilia si rifiutava di accettare in pagamento i biglietti della Banca Nazionale. Il pubblico italiano un po' alla volta si andò abituando al biglietto di banca.

E questo porta un doppio beneficio: la circolazione può aumentare senza pericolo ed incoraggia il movimento degli affari, scoraggiando, soprattutto, la tesaurizzazione. In un paese dove la educazione al credito è ancora molto limitata e vi è assoluta diffidenza in molta parte della popolazione a portare il proprio danaro in banca anche nelle casse di risparmio, la sostituzione della moneta metallica con moneta di carta rende più rara e più difficile la tesaurizzazione. Ci saranno quelli - e lo abbiamo visto anche ai nostri giorni durante la guerra, specialmente nelle campagne - che tesoreggiano anche i biglietti di banca e biglietti di

Stato, ma costituiscono una eccezione, un caso rarissimo. Invece, l'oro e ancor più l'argento invogliano moltissimo alla tesaurizzazione. E ci sono stati momenti in cui i tesoreggiatori hanno avuto ragione.

L'aumento della circolazione e lo scoraggiamento della tesaurizzazione è stato un notevole incentivo ai depositi bancari.

Se è stato lento lo sviluppo delle banche di emissione, molto più lento è stato quello delle banche ordinarie.

Prima del 1862 esistevano in Italia soltanto quattro società per azioni per l'esercizio del credito; e due di queste erano di importanza puramente locale, si può dire quasi nulla per la economia nazionale: la banca fondiaria di Pisa e la banca commerciale di Senigallia. Invece, hanno avuto importanza molto maggiore la Cassa di sconto e la Cassa generale, tutte e due di Genova, che ebbero presto un vasto giro di affari.

Periodi di rapida creazione di banche è stato quello dal '63 al '66 in cui ne sorsero 13.

Ricorderò le maggiori.

La Banca Anglo-italiana sorse col capitale di un milione di sterline, tutto sottoscritto in Inghilterra, con lo scopo precipuo di agevolare il commercio fra l'Inghilterra e l'Italia. Non ebbe però vita molto lunga e molto florida.

La Banca di credito italiana (con la quale non ha niente a che fare il "Credito Italiano" oggi esistente), sorta a Milano e trasferita, col passaggio della capitale, a Firenze, aveva il programma di esercitare in grande stile il credito immobiliare, di fare investimenti in tutte quelle operazioni che potessero incoraggiare e promuovere lo sviluppo economico del paese. Ma dovette ben presto rinunciare a questi suoi propositi grandiosi, ridurre il capitale da 60 a 5 milioni nominali e diventare poco più di una banca locale.

Così pure la Banca del Popolo di Firenze, sorta nel '65 con 10 milioni di capitale, credè in brevissimo tempo 124 tra sedi

e agenzie, ma poi fu ridotta a limiti assai più modesti e finì con lo essere poco più di una delle solite banche popolari.

Nello stesso tempo due speculatori francesi, che erano dei truffatori, crearono: la Banca del commercio e della produzione a Firenze, la Banca di credito provinciale a Torino, la Cassa sociale di prestito e risparmio a Milano; ma nel '65 queste banche furono tutte travolte dalla crisi.

Unico istituto veramente importante che durò per 30 anni e che fu travolto dalla tremenda crisi bancaria del 1893 è la Società generale di Credito Mobiliare. Questa banca, conosciuta generalmente col nome di "Credito Mobiliare", è filiazione diretta della società francese omonima, istituita dai fratelli Pereira nel 1852. I Pereira, che ebbero larga parte nella costituzione del capitale della società italiana, entrarono nel consiglio di amministrazione e la sostennero per parecchio tempo. Ma il direttore, che fu fin dalle origini il genovese Balduino, ebbe l'avvertenza, per l'esperienza fatta dalla consorella francese, di non commettere lo errore che aveva determinato sostanzialmente, la caduta di quello istituto. Mentre i Pereira si erano trovati in lotta accanita con la più potente banca privata dei Rotschild e con la Banca di Francia, Balduino si mantenne sempre in ottimi rapporti con la Banca nazionale. Sicchè la Società Generale di Credito Mobiliare, istituita a Torino e trasferita, poi, a Firenze, diventò la più importante delle banche ordinarie italiane ed ebbe larghissima parte nelle costruzioni ferroviarie, specialmente nella creazione della Società per le ferrovie meridionali, che da Società ferroviaria è diventata dopo la nazionale delle Ferrovie, nel 1905, una potente società finanziaria, che ha conservato l'antico nome.

La società per le ferrovie meridionali fu istituita col programma di essere una società puramente italiana ed i primi elenchi di sottoscrittori delle azioni erano effettivamente costituiti esclusivamente da italiani. Viceversa, la prima assemblea degli azionisti si tenne a Parigi, e risultò che molti degli azionisti erano francesi, soprattutto della Société Nationale du Crédit Mobilier.

Come dicevo la Società italiana di credito mobiliare costituita con capitali italiani e francesi, agì spesso come rappresentante della banca francese, e questa costituì, specialmente nei primi anni la sua forza, perchè è stata l'unica delle banche italiane che avesse larghi rapporti con l'estero e che potesse fare da intermediaria tra i capitalisti stranieri, che volessero fare investimenti in Italia, e le imprese italiane.

Con la creazione di queste banche e con la creazione, di poco posteriore, delle banche popolari - che, costituite in forma di banche mutue, andarono abbandonando ben presto il criterio della mutualità - ci si avvia, dopo i primi colpi avvertiti per la adozione del corso forzoso, ad un periodo in cui la situazione della circolazione e la situazione economica generale vanno migliorando lentamente, superando anche la crisi del 1873-74, manifestatasi gravissima in Germania, in Austria e negli Stati Uniti d'America. Quella crisi ebbe ripercussioni anche in Italia, ma le ebbe soltanto nel campo delle società anonime, sorte come funghi nel periodo dell'entusiasmo per l'esercizio di attività bancarie. Sorsero allora una quantità di banche anche con intervento straniero: come vi era stata la Italo-britannica, ci fu una Italo-germanica e una Italo-austriaca; banche che, dopo brevissimo periodo di entusiasmo, caddero ben presto. Sopravvissero soltanto quelle più solide.

Nel frattempo si era determinata quella situazione per cui nel 1881-82 si poteva arrivare all'abolizione del corso forzoso e alla libera convertibilità delle monete. Si arrivò, infine, alla riorganizzazione del sistema bancario, a quel sistema bancario che si può dire ancora in vigore in Italia.

Vi parlerò della vita delle banche alla vigilia e dopo la proclamazione del regno d'Italia.

La situazione arretrata e statica, in cui si trovavano quasi tutti gli Stati italiani all'indomani della Restaurazione si manifesta in moltissimi campi. Si può dire, anzi, che i progressi, che erano stati fatti nella seconda metà del secolo XVIII fino al 1795-96, si siano, in gran parte, arrestati nel periodo delle guerre e nel periodo della dominazione francese. Una sola regione d'Italia o meglio una sola città ha tratto qualche vantaggio dalla dominazione francese, precisamente Milano, che, come sede del governo del Viceré e come la sola che fosse in possesso di alcune industrie che servivano gli eserciti francesi, ha avuto in alcuni rami della sua attività economica un notevole progresso. Le altre regioni, invece, hanno molto sofferto in conseguenza delle guerre continue, che contrassegnano questo periodo; e ancora di più in conseguenza del blocco continentale, che ha isolato i nostri porti, staccandoli quasi totalmente al commercio internazionale.

Questa situazione di arretratezza si manifesta anche più nell'immediato dopoguerra e si avverte anche nella mancanza di istituti pubblici di credito.

I vecchi istituti pubblici di credito, che avevano una parte preponderante nell'economia degli antichi Stati prima del periodo francese, specialmente il Banco di S. Giorgio a Genova, il banco di S. Ambrogio a Milano e il banco giro a Venezia, erano prevalentemente banche di deposito e di giro. Soltanto negli ultimissimi anni prima dell'occupazione francese alcuni di questi banche, specialmente il banco giro di Venezia, si preparavano a diventare banche di emissione. All'archivio di Stato di Venezia, ad es., si conservavano ancora dei pacchi intonsi, mai toccati, di biglietti di banca, che dovevano essere emessi dal banco giro. Caduta la repubblica, il banco giro fu liquidato e di questa emissione non si fece più parola.

Dei vecchi banchi sopravvissero quelli di Roma e di Napoli, con filiali in Sicilia. Ma questi erano banchi sui generis, erano prevalentemente opere pie sorte con lo scopo di fare il prestito gratuito su pegno; a questa attività avevano aggiunto quella dei depositi e, specialmente i banchi napoletani (che erano 7), della circolazione di polizze e fedi di deposito, che non assomigliavano in tutto e per tutto ai biglietti di banca, in quanto erano dei titoli all'ordine, ma che, in ogni modo, circolavano con facilità ed erano accolti generalmente come mezzi di pagamento.

In sostituzione di questi vecchi banchi, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, non sorgono, sino alla vigilia del 1818, istituti bancari di tipo moderno. Il credito, specialmente il credito a lunga scadenza, viene esercitato esclusivamente dai banchi privati, i quali hanno importanza nazionale ed anche, in parte, internazionale. Così, il banco Torlonia di Roma, il banco De Ferrari a Genova, il banco Bastogi a Livorno.

Gli unici istituti bancari che sorgono nuovi in questo periodo sono le casse di risparmio. Cominciano a sorgere dapprima nelle regioni occupate dall'Austria, cioè nel Veneto e in Lombardia nel 1821; un po' alla volta, piuttosto lentamente, si vanno estendendo alle altre regioni dell'Italia settentrionale e in varie regioni dell'Italia centrale; che io sappia, non si estesero, invece, all'Italia meridionale.

Ma anche queste istituzioni, che si moltiplicarono nel decennio dal 1821 al 1831, hanno importanza estremamente limitata. Questo soprattutto per i criteri che ne ispirarono la istituzione. Lo scopo che si volle attribuire, sull'esempio austriaco, a queste istituzioni, era quello di educare i piccoli artigiani, i lavoratori salariati ed anche le domestiche al risparmio. Quindi si stabilì un limite molto basso alle somme che si potevano depositare in un solo libretto, di conseguenza si limitavano anche gli investimenti che potessero esser fatti dalle casse di risparmio, appunto per la insufficienza di danaro liquido, che è stata sempre nostra carat

teristica, specialmente in quell'epoca. Le somme depositate presso le casse di risparmio sono state per lunghi e lunghi anni estremamente modeste. Ancora a 44 anni dalla prima istituzione, nel 1865, i depositi a risparmio in tutta Italia arrivavano alla somma di 225 milioni, che divisi per la popolazione danno una media di circa 9 lire per abitante. Anche in Lombardia, che con la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde sta enormemente al di sopra di tutte le altre regioni d'Italia, la media del risparmio si mantiene eccezionalmente bassa, intorno alle 40 lire. Si tratta di cifre che, anche se moltiplicate per 500, sono enormemente inferiori alle cifre attuali.

E questo non solo per le casse di risparmio. Secondo statistiche attendibili, ammonterebbero a 18-20 milioni i depositi in tutte le banche ordinarie nel 1865.

Le prime banche di emissione in Italia sorgono nella Toscana, ma sorgono in una forma estremamente modesta: la prima a Firenze nel 1816, la seconda a Livorno nel 1836, e poi, tra il '41 e il '49, a Siena, Arezzo, Pisa e Lucca. Sorgono con capitali estremamente piccoli: quella di Firenze con capitale di 120 mila scudi, cioè, essendo lo scudo equivalente a circa 5 lire, con un capitale di 600 mila lire di quell'epoca, che presso a poco sono 600 mila lire del 1914-15. Un po' maggiore è il capitale della banca di Livorno, due milioni di lire. Estremamente modesto, inferiore a queste cifre, è il capitale delle altre banche.

Queste banche hanno diritto di emettere biglietti: per il triplo della riserva metallica quelle di Firenze e Livorno, per una somma eguale alla riserva metallica le altre. Ma non vi è soltanto la limitatezza dell'emissione; vi era anche il fatto che i biglietti di banca circolavano soltanto nella provincia dove sorgeva la banca, od a quelle a cui era limitata l'azione della banca stessa. Quindi, il biglietto di banca non portava nessun ampliamento del giro degli affari.

A Roma c'è stata una istituzione di carattere più moderno e più ambizioso, ma creata da capitalisti francesi: nel 1843 un banchiere parigino, Rubichon, ottiene l'autorizzazione a costituire una banca, in forma di società per azioni, con capitale di 2 milioni di scudi romani, equivalenti a 10.800.000 lire. La banca ha diritto di emettere biglietti press'a poco per un quinto della riserva metallica. Ma la banca è condotta male, esagera nelle operazioni di credito, per cui le sofferenze si moltiplicano e ad un certo punto, al principio del 1848, prima ancora che scoppiasse la prima guerra di indipendenza italiana, deve sospendere i pagamenti.

Partito il Papa e venuto il governo repubblicano, si lusinga di più nel diritto di emissione, ma la situazione rimane sempre estremamente pericolante, in maniera che nel 1849, quando rientra Pio IX a Roma, il governo pontificio delibera la liquidazione della banca e la creazione di una nuova banca, la Banca dello Stato pontificio, con capitale molto più modesto di quello della vecchia Banca Romana, cioè con un capitale di 600.000 scudi; con questo di aggravante, che di questi 600.000 scudi 350.000 sono costituiti dall'attività della Banca Romana in liquidazione e 250 mila sono un apporto nuovo. Nonostante questa modestia di capitale, capitale che più tardi è aumentato, la banca estende molto la sua attività alla regione di Roma, comprendendovi anche il credito agrario. Ma non ha vita molto florida, tira avanti fino alla caduta del potere temporale del Papa. Nel 1866, quando nel Regno d'Italia fu proclamato il corso forzoso, anche la Banca dello Stato pontificio fu costretta a prendere dei provvedimenti restrittivi. Già poco prima aveva limitato quello che allora si diceva il baratto, cioè la convertibilità dei biglietti in moneta metallica; l'aveva limitato ad una somma fissa giornaliera, che si fissava in misura diversa da periodo a periodo, secondo la maggiore o minore disponibilità. Dopo il 1866 questa somma fu fissata in seimila scudi giornalieri; con questa aggravante che per ogni partita la convertibilità era limitata a soli 20 scudi giornalieri. In fondo era un corso forzoso un po' ridotto.

Accanto alla Banca dello Stato pontificio nel '55 era stata creata la Banca delle quattro Legazioni. Col nome di Legazioni si intendevano quelle provincie dell'Emilia e della Romagna, che, dopo il distacco di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, erano rimaste allo Stato pontificio: cioè, Bologna, Ravenna, Ferrara e Forlì. La banca delle quattro legazioni, quando Emilia e Romagna furono annesse, nel 1859, al Regno d'Italia, fu assorbita dalla Banca nazionale.

Il banco di Napoli era sorto, proprio alla vigilia dell'allontanamento dei Borboni da Napoli, nel 1799-1800, dalla fusione dei sette banchi preesistenti, continuando la loro attività: cioè, accettazione di depositi, emissione di polizze e di fedi di credito, che circolavano come biglietti di banca, senza averne il carattere.

Questa istituzione, subito dopo il ritorno a Napoli dei Borboni, fu estesa alla Sicilia, con la suddivisione, sia per Napoli che per la Sicilia, in due sezioni: quella che si chiamava cassa di corte e che faceva il servizio di tesoreria per lo Stato, quella che si chiamava cassa dei privati che faceva l'ordinario servizio di banca, specialmente operazioni di deposito e giro. Furono create a Messina e a Palermo due distinte casse, la cassa di corte e la cassa dei privati, dipendenti, però, dal banco di Napoli; che prese il nome di Banco delle due Sicilie.

Nel 1866 il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, istituito allora, assumono il vero e proprio carattere di banche di emissione, però con diritto di emissione limitato.

Ben diversa è la vicenda delle banche di emissione che erano sorte nel Regno di Sardegna. Si inizia con la istituzione della Banca di Genova, istituita nel 1844 ed entrata in funzione nel '45; diventa la più solida e la più importante delle banche italiane.

E' una società per azioni, con capitale di 4 milioni; emette in un primo tempo soltanto biglietti da mille e da 500 lire;

il massimo della emissione può raggiungere tre volte la riserva metallica.

Questa banca estende notevolmente la sua attività, specialmente nel '47 e nel '48, nonostante che sia, questo, un periodo estremamente difficile, un periodo di gravissima crisi anche in Francia e in Inghilterra. È il momento in cui la Banca di Inghilterra è costretta ad elevare - cosa per essa eccezionale - il saggio di sconto dal 3,5 all'8%. Nonostante questo, nonostante i torbidi politici diffusi in tutta l'Europa, la Banca di Genova non solo riesce a tenersi in vita, ma ad estendere notevolmente la sua attività.

Con ordinamento molto simile a quello della Banca di Genova sorge più tardi la banca di Torino, che nel '47 e '48 ed al principio del '49 si è trovata in fase di organizzazione. Essa fa, tuttavia, delle grosse operazioni, dando una anticipazione allo Stato per le spese di guerra del '48, ed ottenendo per questo la sospensione dall'obbligo della convertibilità dei titoli.

Superato nel '49 il periodo di organizzazione, fu decisa la fusione delle due banche e la creazione della Banca nazionale degli Stati Sardi. Questa Banca Nazionale, che è la progenitrice dell'attuale Banca d'Italia, aumenta notevolmente la sua attività; e riesce a superare anche la gravissima crisi economica mondiale del '57-'58.

La circolazione, che in origine era di 22 milioni, salì a 31 del '58, a 44 nel '59, a 96 nel '63, a 106 nel '65.

Però, nonostante questo aumento - e lo vedremo meglio parlando del corso forzoso - la circolazione dei biglietti di banca è stata sempre assai modesta in confronto della circolazione metallica. Questa modestia di circolazione si manifesta nella cifra totale. Quando è stato deciso il corso forzoso, si è calcolato che circolasse in Italia moneta metallica per il valore di 1100 milioni; anche sottraendo i 125 milioni della riserva (che non circolavano), rimangono 975 milioni di fronte ad una circolazione di bi-

glietti che non arrivava ai 200 milioni.

Questa sfiducia del pubblico nel biglietto di banca si manifesta proprio nella frequenza del cosiddetto baratto, operazione cui ricorrono i possessori di biglietti, portandoli in banca per convertirli in moneta metallica.

Si è calcolato che il biglietto di banca nel 1852 restasse in circolazione per 312 giorni dell'anno; ebbene negli anni successivi si è arrivati a soli 75 giorni ed in certi anni anche a 56-57 giorni. Insomma, il biglietto di banca durante l'anno era portato cinque volte alla banca per essere convertito in moneta metallica.

Questa necessità di provvedere ad un baratto così frequente e così insistente obbliga la Banca Nazionale ad una operazione, che è stata molto criticata, ma che, fino a che non si arriva al corso forzoso è inevitabile: la necessità, cioè, di ricorrere all'estero per un prestito in monete metalliche. Si arrivò in certi anni ad una importazione di più di 200 milioni di monete metalliche a costo elevatissimo, perchè questo prestito era fatto ad un interesse dell'1,5%. Sicchè furono parecchi gli anni in cui la banca spese più di un milione all'anno unicamente per procurarsi monete metalliche, che le permettessero di far fronte alla richiesta di cambio.

Un altro segno della scarsissima fiducia del pubblico nel biglietto di banca è dato dalle lamentele, che si leggono nelle relazioni del consiglio di amministrazione della Banca Nazionale, dopo la proclamazione del Regno e dopo la creazione delle prime succursali e filiali (12 nel 1861), per lo scarsissimo apporto che queste succursali e filiali davano alla richiesta di biglietti. Si cita come unica eccezione Bologna, che in un anno aveva richiesto biglietti per 3 milioni di lire; e li aveva richiesti per cambiare le monete, cadute in prescrizione, della Banca delle quattro Legazioni, assorbita dalla Banca Nazionale.